

8 GV 21 NELL'INSIEME DEL VANGELO

8.1 Osservazioni preliminari all'esegesi di Gv 21

Le seguenti osservazioni son presentate agli studenti in forma di "appunti" preliminari ad un'esegesi più personale del cap. 21 (alcune parti seguono da vicino soprattutto i testi citati di Brodie e di O'Day). Essi hanno lo scopo di favorire una lettura critica degli autori, offrendo uno stimolo a non dare sempre per scontato ciò che il consenso più diffuso alcune volte sembra presentare come ormai sicuro al di là di ogni ragionevole dubbio.

Bibliografia:

- Brodie, Thomas L. *The Gospel According to John. A Literary and Theological Commentary*, Oxford University Press, New York-London 1993;
- Kingsbury, Jack D. ed., *Gospel Interpretation. Narrative-Critical and Social-Scientific Approaches*, Trinity Press International, Harrisburg (Pennsylvania) 1997.
- Minear, P. S. "The Original function of John 21", *JBL* 102 (1983) 85-98.
- O'Day, Gail R. *The Gospel of John. Introduction, Commentary, and Reflections*, New Interpreter's Bible vol. 9, Abingdon Press, Nashville 1995.
- Segovia, Fernando F. ed., "What is John?" *Readers and readings of the Fourth Gospel*, Scholars Press, Atlanta (Georgia) 1996.
- Stibbe, Mark W. G. ed., *The Gospel of John as Literature. An Anthology of Twentieth-Century Perspectives*, E. J. Brill, Leiden - New York - Köln 1993.
- Stibbe, Mark W. G. *John as Storyteller. Narrative Criticism and the Fourth Gospel*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

8.2 Obiezioni sulla originalità del cap. 21

Circa il cap. 21 del vangelo di Giovanni si è venuto formando, all'interno degli studi storico-critici, un consenso diffuso che lo ritiene un'aggiunta secondaria, o da parte dello stesso evangelista (una minoranza) o da parte di un redattore (la maggioranza: cf Westcott 1882, Bernard 1928, Bultmann 1941, Dodd 1953, Barrett 1978, Lindars 1972, Brown 1966-1971, Schackenburg 1965-1975, Becker 1981).

Tuttavia, non sono mai mancati gli autori che si dichiarano a favore dell'originarietà del capitolo, sia nell'area degli studi storico-critici (cf Lagrange 1948, Hoskyns 1947, Smalley 1974) sia nell'area dei nuovi approcci letterari, dove in realtà la tendenza è piuttosto sempre più a considerare il capitolo pienamente integrato nell'insieme del vangelo (cf Minear 1983, Brodie 1993, O'Day 1995).

In realtà, tutti i manoscritti disponibili del quarto vangelo, incluso il P66, contengono senza alcuna eccezione quest'ultimo capitolo. A differenza di quanto succede per l'episodio dell'adultera (dove la diversa sistemazione o l'assenza dei vv. 7,53-8,11 ne indicava chiaramente l'origine secondaria), a livello di critica testuale non esiste nessuna prova e nemmeno nessun indizio di un'aggiunta tardiva del cap. 21.

In più, nessuna conclusione è possibile a partire dalle differenze di vocabolario e di sintassi con il resto del vangelo, come lo stesso Bultmann riconosceva.

Le ragioni per la separazione del c. 21 da quanto precede non sono quindi se non di carattere induttivo ed interpretativo e possono riassumersi nelle seguenti quattro:

1. La conclusione che si trova in 20,30-31 obbliga a considerare quanto segue come aggiunto.
2. 20,29 pronuncia una beatitudine a favore di quelli che non hanno visto. Chi ha scritto queste parole non può subito dopo aver continuato a descrivere chi invece ha visto.
3. La successione tra il cap. 20, a Gerusalemme, e il cap. 21, in Galilea, è maldestra. E' inverosimile che i discepoli, dopo l'esperienza "culmine" di aver visto Gesù e aver ricevuto una missione con il dono Spirito, ritornino alla semplice e prosaica azione di pescare.

4. Il cap. 21 ha una grande diversità di elementi, e perciò è visto mancare di quell'unità di sviluppo che si riconosce in genere al quarto evangelista. In particolare, si fa notare che il carattere ecclesiale caratteristico di questo capitolo è secondario rispetto alle preoccupazioni di Gv 1-20.

Su queste ragioni si possono fare le seguenti osservazioni.

8.3 Discussione sul carattere di 20,30-31 come conclusivo dell'intero libro o solo di Gv 20

Anzitutto, i vv. 20,30-31 sono certamente di tipo conclusivo, ma in questo senso non sono autonomi. Essi fanno parte di un più ampio "processo conclusivo" che include le tre progressive "conclusioni" 19,35-37; 20,30-31 e 21,24-25. Già Kysar 1986 parlava di una "conclusione più larga". Un tale processo conclusivo riguarda non solo la destinazione del vangelo (20,31: "Questi sono stati scritti perché crediate... e, credendo, abbiate la vita nel suo nome"), ma anche la sua origine (19,35: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera"). I due elementi della scrittura e della testimonianza sono sintetizzati nei versi finali 21,24-25: "Questo è il discepolo che testimonia questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera".

8.3.1 Gv 19,35-37 come originario e conclusivo della prima scena dell'ultima sezione (Crocifissione e Morte)

L'uscita di sangue e acqua è seguita da un testo duplice, uno sulla testimonianza (v. 35) e uno sulla Scrittura (v. 36-37). L'effetto combinato di questi due testi sta ad indicare che l'ulteriore perdita di sangue ed acqua è in accordo sia con la testimonianza sia con lo scritto, e che come tale è capace di portare alla fede.

La solennità delle affermazioni ripetute e insistenti è appropriata al momento conclusivo della storia centrale del vangelo. La sua prima funzione è di certificare assolutamente della morte avvenuta, al di là di ogni dubbio (e le ricostruzioni fantasiose che ancora oggi talvolta è dato di leggere su una morte apparente o su una rivificazione attraverso i profumi rendono questa pagina tutt'oggi fondamentale). Da questo significato primario possono nascere in seguito altri significati simbolici più o meno direttamente mediati da altre correlazioni testuali, ma anzitutto ciò che il testo mette davanti al lettore è che guardare ad un corpo morto e nello stesso tempo essere consapevoli di un mondo di divina compassione e di vita (richiamato dai testi scritturistici cui si allude), una tale consapevolezza domanda di essere espressa e solennemente testimoniata.

In parte a causa del carattere solenne e conclusivo, e in parte a causa della rassomiglianza con la presupposta aggiunta di 21,24, anche questo commento di 19,35-37 è stato talvolta considerato un'aggiunta editoriale, con vari gradi di convinzione. Bultmann e Brown ad esempio ne sono certi, Lindars e Schnackenburg ne sono meno sicuri.

La teoria di un'aggiunta tuttavia non è necessaria. La solennità si adatta al contenuto e al momento e la connessione con 21,24 assume valore contrario se si ritiene invece che anch'esso sia originario, allo stesso modo che 20,30-31, che viene facilmente accettato come conclusione originaria.

Nell'insieme del racconto della passione, questi versetti sulla testimonianza si posizionano in modo parallelo al quadro del piccolo gruppo di donne con il discepolo amato (19,25-27) e insieme queste due scene "positive" controbilanciano in modo simmetrico le due scene "negative" di Pietro al momento dell'arresto (18,10-11) e nel cortile del sommo sacerdote (18,25-27). Come prima si passava da un equivoco a un rinnegamento, così ora si passa da una fondante presenza ecclesiale a una solenne e fondante testimonianza di fede.

Per quanto riguarda i contenuti, la citazione sulle ossa non spezzate non corrisponde a nessun testo preciso dell'Antico Testamento. È vicino tuttavia a due testi che suggeriscono una salvezza divina: il riferimento alla cura provvidenziale che Dio ha per il giusto (Sal 34,20) e specialmente la descrizione dell'agnello pasquale dell'esodo (Es 12,46). Ugualmente, la citazione del testo di Zaccaria 12,10 sul guardare verso il trafitto, soprattutto se considerata nel suo contesto di Zc 12-14 come anche in relazione con altri testi del Nuovo Testamento, sta anch'essa ad annunciare una salvezza (cf Schnackenburg).

Un tale aspetto di salvezza, tuttavia, non viene solo dai contenuti di questi testi, ma anche dalla loro stessa origine di testi portati a "compimento" dai fatti. Se un fatto si accorda con la parola di Dio, ciò significa che anch'esso, come la parola, porta la salvezza di Dio (cf Bultmann).

In conclusione, 19,35-37 ha un doppio ruolo. Anzitutto, si riferisce al fatto immediato riguardante il corpo di Gesù e la sua morte. Ma, data la sua posizione alla fine del dramma centrale del dono di sé da parte di Gesù, esso viene anche a riferirsi all'intera storia nel suo insieme. Essere testimone dell'atto finale, come 19,35 implica, significa diventare testimone di tutta la storia, e i testi della Scrittura, proprio mentre suggeriscono che Gesù è l'agnello pasquale, riportano alla prima visione di Gesù nel vangelo da parte di Giovanni, che lo aveva indicato come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (1,19).

8.3.2 Gv 20,30-31 come conclusivo della seconda scena dell'ultima sezione (i "segni" della Risurrezione)

In secondo luogo, si può ritenere che i vv. 20,30-31 non siano da considerare come conclusivi dell'intero libro, ma solamente delle storie di Risurrezione di Gv 20.

Del tono conclusivo globale di questi versetti, in realtà, hanno cominciato a parlare soltanto gli studiosi moderni. Per i primi diciotto secoli tutti gli interpreti ritennero Gv 20,30-31 come conclusione del cap. 20 e Gv 21,1-25 come conclusione del vangelo.

Le ragioni a favore di un simile parere sono più forti di quello che il consenso comune lascia capire.

a) Prima di tutto, l'intrusione della voce del narratore non è un fatto nuovo nel vangelo, ne è anzi una delle caratteristiche. Commenti interpretativi erano già stati inseriti in 2,22; 11,51-52; 12,16; 12,33; 18,32; 19,35. Le parole di 20,30-31 appartengono allo stesso genere di commento interpretativo: il narratore interrompe il flusso degli avvenimenti per assicurarsi che il lettore afferri il significato di ciò che è stato appena raccontato. In base a tale consuetudine stilistica, Gv 21 non può essere automaticamente considerato un'aggiunta.

Il commento del narratore nei vv. 30-31 sottolinea per i lettori che la beatitudine di Gesù in 29b è diretta proprio a loro: "voi", lettori, siete tra "quelli che non hanno visto". La diversa attestazione (la differenza è di una vocale) tra il presente o l'aoristo per il verbo "credere" e la conseguente distinzione tra venire alla fede (aoristo) e continuare a credere (presente) è nello stesso tempo troppo tenue e rigorosa per poter parlare o di una finalità missionaria o di una finalità catechetica per l'intero vangelo, che invece le può includere tutte e due.

b) Secondo il consenso diffuso, l'espressione "molti altri segni" del v. 30 sarebbe da capire in riferimento a tutta la precedente attività di Gesù. Tuttavia, una simile interpretazione di questo versetto non ne coglie l'importante funzione di comprensione e chiarimento riguardo ai fatti della Risurrezione. Piuttosto che riferirsi ai fatti del ministero di Gesù in generale, l'evangelista sta identificando come "segni" i fatti di Gv 20. Si osservi che anche in 2,11 e 4,54 (e tanto più in 12,18) si parlava di "segni" soltanto a fatti conclusi. In più, nell'episodio del tempio, Gesù stesso si riferiva alla Risurrezione come a un "segno" (2,18-20). Il commento del narratore circa i segni, nel v. 30, fa dunque eco al commento narrativo di 2,21-22, in cui la fede dei discepoli è collegata al compimento degli avvenimenti narrati in Gv 20.

Identificare le apparizioni di Gesù come segni significa che, come tutti gli altri segni, la verità teologica delle apparizioni sta non nelle apparizioni in sé stesse, ma in ciò a cui rimandano. In altre parole, i racconti delle apparizioni riguardano qualcosa di diverso del semplice ritorno di Gesù dai morti. Nei vv. 1-10, la verità teologica rivelata dalla tomba vuota è la vittoria di Gesù sulla morte e Gesù come signore del mondo; nei vv. 11-18 la verità teologica riguarda la presenza di Gesù come buon pastore; nei vv. 19-23, le apparizioni ai discepoli mirano al dono dello Spirito e alla verità delle promesse fate nel discorso di addio. Se questi racconti si prendono soltanto come miracoli di un ritorno in vita, essi perdono la loro valenza di rivelazione.

Ciò è drammaticamente chiaro nei vv. 24-29. Attraverso il miracolo fisico richiesto (e che non consiste in altro se non in quello che Gesù stesso ha già offerto agli altri discepoli), Tommaso vede la realtà che questo "segno" rivela: la piena rivelazione del Padre in Gesù: "Mio Signore e mio Dio!" (era stato questo del resto il contenuto dell'ultimo dialogo tra Tommaso e Gesù in 14,5-11). L'apparizione di Gesù a Tommaso è così un "segno" nel senso più pienamente giovanneo, poiché rimanda a Dio in Gesù e così guida verso la fede (cf 2,11).

c) La verità alla quale i "segni" della risurrezione di Gesù rimandano non è il suo ritorno dai morti, ma il compimento della sua ora. Ciò è confermato dall'affermazione di finalità del v. 31: "Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio". Non sono le apparizioni in sé stesse che rivelano questa verità, ma le sue apparizioni come segno del suo ritorno al Padre, nella gloria. Questo è ciò afferma la confessione di fede di Tommaso. Il lettore, come Tommaso e gli altri discepoli, non è semplicemente portato a credere nella Risurrezione, ma a credere nella rivelazione della identità di Gesù e della sua relazione con il Padre, di cui la Risurrezione è segno.

Letti in tal modo, cioè in riferimento alle apparizioni come "segni", le parole del narratore in 20,30-31 chiariscono ulteriormente anche il significato degli altri segni nel vangelo.

Nei vv. 30-31, il narratore parla direttamente al lettore così che anche il lettore riconosca di poter interpretare i segni della risurrezione di Gesù e giungere alla fede. Ciò che è decisivo per la fede non sono le visioni o i fatti materiali, ma la verità che essi rivelano. Il contrasto tra segni "non scritti" nel v. 30 e "segni scritti" nel v. 31 sottolinea per i lettori che vivono dopo la prima generazione che le parole del testo evangelico guidano verso la fede in Gesù, e attraverso la fede verso una nuova vita. Il v. 31 dunque identifica due scopi interdipendenti dei racconti di risurrezione: il primo, uno scopo cristologico, per condurre il lettore alla fede nell'identità di Gesù come Figlio di Dio; il secondo, soteriologico, per offrire al lettore l'esperienza di una nuova vita, che è diventata disponibile con il compimento dell'opera dell'ora di Gesù.

8.4 Rapporto tra il “vedere” e il “non vedere” del cap. 20 e il “vedere” e il “non vedere” del cap. 21

Nel cap. 21, pur trattando di un incontro di Gesù con i discepoli, non si usa mai nessun verbo di "vedere" avente come oggetto Gesù. E tuttavia i discepoli ascoltano, conoscono e parlano con Gesù. Questa completa assenza dei verbi di visione relativi a Gesù fa sì che il cap. 21 non è in contraddizione con la beatitudine del "non vedere" in 20,29, ma al contrario la realizza: il capitolo conclusivo di tutto il vangelo parla di un tempo in cui l'incontro con Gesù, pur "presente", si svolge a un altro livello, diverso da quello disponibile sul registro della visione.

8.5 Rapporto tra la geografia del cap. 20 e la geografia del cap. 21

La successione tra il cap. 20 e il cap. 21 è certamente sorprendente, ma ciò non significa che l'elemento di sorpresa debba per forza corrispondere ad un'aggiunta estranea. Tutto dipende da come si considera la pesca. Se la si vede come un ritorno regressivo a uno stadio anteriore di vita, il cap. 21 appare certamente andare contro la prospettiva completamente rivolta "in avanti" del cap. 20. Ma all'interno del vangelo di Giovanni non è possibile vedere l'azione di pescare dei discepoli come un ritorno al passato. Il vangelo di Giovanni non ha mai parlato dei discepoli come pescatori. Nel quarto vangelo si tratta di una novità, e in qualche modo di un avanzamento, che è ben lontano dall'essere senza scopo. L'azione di pescare implica il compito cruciale di provvedere il cibo e acquisisce tonalità che riguardano un ministero dalla lunga prospettiva.

Una simile successione geografica e tematica avveniva già tra il cap. 5, dove si discuteva di fede a Gerusalemme, e il cap. 6, dove si provvede il cibo in Galilea; come anche tra il cap. 9, dove si incontra la professione di fede di un uomo prima cieco (cf la storia di Tommaso nel cap. 20), e il cap. 10, dove si descrive la comunità attraverso le immagini del gregge e del pastore (cf Pietro, la barca e il gregge, nel cap. 21). In tal modo, i capp. 20-21 appaiono come una sintesi di precedenti significative transizioni nello sviluppo del vangelo. Si noti che nella nostra suddivisione di tipo biografico-cronologico centrato sugli anni misurati sulle pasque, i capp. 5-6 sono conclusivi del secondo anno, e i capp. 9-10 segnano la fine del ministero pubblico di Gesù (cf 10,40-42).

8.6 Rapporti tematici tra il cap. 21 e l'intero vangelo

Schnackenburg ha ragione nel notare che il cap. 21 include un intreccio di temi unico come tale nel vangelo. Ma ciò, di nuovo, non obbliga a pensare a un'aggiunta. Al contrario, una simile caratteristica è quanto mai opportuna per una conclusione che voglia sintetizzare le diverse tracce dell'insieme del vangelo. Un simile fenomeno avveniva già al cap. 6 (per noi conclusivo del secondo anno), che intrecciava insieme e in modo nuovo una varietà di temi provenienti dai capitoli precedenti. Lo stesso avviene nel cap. 21, ma in modo più intenso.

8.6.1 Gv 21 come conclusivo dell'organizzazione spazio-temporale dell'intero vangelo

Come il tempo e lo spazio sono fondamentali nella vita, così lo sono anche nei racconti. Ciò non vuol dire che lo spazio e il tempo siano sempre dei fattori di strutturazione narrativa, né che, quando lo sono, non possano intrecciarsi con altri fattori di altra natura. Il fattore spaziale, nel vangelo di Giovanni, non appare così ovvio come nei sinottici, i quali sono costruiti attorno a un unico grande viaggio dalla Galilea a Gerusalemme. Nel quarto vangelo, Gesù si reca a Gerusalemme diverse volte. Il primo viaggio avviene durante la prima (e unica) festa del primo anno (1,1-2,22), quando Gesù è nella città per la Pasqua e purifica il Tempio. Il secondo viaggio avviene durante la prima festa del secondo anno (2,23-6), e si tratta di una "festa dei Giudei" non meglio specificata. Il terzo durante la prima festa della prima parte del terzo anno (7-12), la festa delle Capanne (7,1-14). Il viaggio finale, che è descritto non come un'ascensione, ma come una "venuta" (11,56; 12,12), ha un carattere evidentemente diverso e comprende il realizzarsi dell'"ora". Il fatto stesso che ogni viaggio a Gerusalemme corrisponda sempre alla prima festa di ogni "anno" narrativo, fa nascere l'ipotesi che l'organizzazione spaziale nel quarto vangelo sia quanto mai schematica e simbolica.

Un simile uso simbolico della geografia avveniva, del resto, già nel vangelo di Marco, dove Gerusalemme è collegata al rifiuto, e la Galilea invece all'accettazione del messaggio evangelico. Ugualmente, l'opera lucana riservava a Gerusalemme un posto centrale, sia nel vangelo sia negli Atti.

Nel vangelo di Giovanni, considerato nel suo insieme, il ruolo di Gerusalemme ha una certa ambiguità. Da una parte, viene ad occupare un posto sempre più di primo piano, da un'altra parte sembra invece perdere d'importanza. E' il primo posto nominato nel vangelo (1,19), quando addirittura l'azione si svolge lontano da essa, vicino al Giordano. E' nominata poi in diverse occasioni (dodici volte) fino al cap. 12, durante la narrazione del ministero di Gesù. Tuttavia, nei capp. 13-20, nonostante la città sia la sede degli avvenimenti raccontati, il nome di Gerusalemme non è mai menzionato. In qualche modo, Gerusalemme sembra scomparire.

Al contrario, la Galilea, anche se non è nominata così presto (1,43; 2,1), sembra guadagnare insensibilmente d'importanza: è nominata subito dopo l'ultima menzione di Gerusalemme (12,12-21), ed è lo spazio conclusivo dell'intero racconto (21,2). Così, si può dire che il vangelo di Giovanni comincia a Gerusalemme, ma termina in Galilea.

Se, in un secondo momento, consideriamo il quarto vangelo nelle sue parti, il rapporto tra Gerusalemme e la Galilea è più complesso. Il primo anno comincia e finisce con Gerusalemme (1,19 e 2,1-22). Il secondo anno comincia con Gerusalemme (2,23-25) e si muove sempre più verso la Galilea, pur includendo la scena gerosolimitana del cap. 5 (cf 2,23; 3,22; 4,3.54; 6,1). Il terzo anno (prima e seconda parte) comincia e finisce in Galilea (7,1 e 21,2).

In questo movimento generale, è da notare il passaggio brusco da Gerusalemme alla Galilea sia tra il cap. 5 e il cap. 6, sia ancora tra il cap. 20 e il cap. 21. E' vero che esso resta enigmatico (cfr. i tentativi di "soluzione" attraverso delle inversioni di testo), tuttavia un tale passaggio appare coerente con l'organizzazione generale dello spazio nell'intero vangelo.

Meeks (1966) aveva già indicato che, in Giovanni, "Gerusalemme" e "Galilea" sono rispettivamente simbolo di "rifiuto" e "accettazione". Come in Marco, una simile polarizzazione può cominciare ad indicare uno spostamento del vangelo da Gerusalemme e dal mondo dei "giudei" verso il mondo dei "gentili". Luca esprime un tale "viaggio" organizzando la sua opera in due volumi, il vangelo e gli Atti. Giovanni ha integrato questo movimento "universalizzante" all'interno di un'unica narrazione: su un piano, il racconto si muove verso Gerusalemme, su un altro si muove verso la Galilea, e, per implicazione, verso i popoli. Il cap. 21, con i suoi toni "universali", appare la naturale conclusione dello sviluppo spaziale dell'intero vangelo.

8.6.2 Gv 21 come conclusivo della storia di Pietro e del discepolo amato

Senza il cap. 21, la storia di Pietro sarebbe incompleta. Mentre gli altri vangeli parlano tutti del pentimento di Pietro (Mt 26,75; Mc 14,72; Lc 22,62), il quarto vangelo sarebbe l'unico a non parlarne. Di per sé, una considerazione a partire dall'unicità non sarebbe automaticamente decisiva. Solo che, di fatto, il cap. 21 è presente e, di fatto, numerosi dettagli stanno ad indicare che porta intenzionalmente a conclusione la storia di Pietro. Si vedano i commenti ai vv. 21,6.11 (stesso verbo per "trarre" la rete e per "trarre la spada" in 18,10-11); 21,9 (stesso fuoco di brace che in 18,18 attorno al quale Pietro aveva rinnegato di essere uno dei discepoli di Gesù); 21,15 (le parole di Gesù fanno eco al confronto con gli altri, introdotto da Pietro in 13,37, ma non ripreso qui dalla sua risposta); 19b (l'invito a "seguire" realizza la parola detta da Gesù in 13,36 "mi seguirai più tardi"). Fanno da sfondo a questa conclusione su Pietro le parole di Gesù sul proprio comportamento di "buon pastore" che dà la vita per le pecore (10,11.15).

8.6.3 Gv 21 come conclusivo del rapporto "nuova creazione-providenza"

Uno dei temi principali del cap. 21 è quello del cibo, sia nella scena della pesca sia nel dialogo di missione con Pietro (vv. 15-17 Βόσκει ... Ποίμαίνε ... Βόσκει...), come anche si ricorda la cena a proposito dell'identificazione del discepolo amato (v. 20). Brown titola l'intero capitolo a partire da questa preoccupazione di Gesù di provvedere ai bisogni della Chiesa.

Un simile tema era presente al cap. 6. Gesù provvede, come allora, in modo sovrabbondante. Davvero egli si conferma sino alla fine colui che il prologo presentava "pieno" dei favori del Padre, colui dal quale la comunità ha ricevuto "grazia su grazia". Nel cap. 21, dopo il compimento dell'ora, è più presente l'idea di Gesù che provvede ai suoi anche dopo la sua morte e ascensione, e saranno i suoi stessi discepoli a continuare la sua opera di "provvedere" ai bisogni della comunità.

È perciò coerente con l'insieme del vangelo che ora, rispetto al cap. 6, sia più esplicita l'idea del "dono della vita" fino alla morte. I suoi, dei quali Pietro è ancora una volta figura rappresentativa, si mostrano disposti a ripercorrere la medesima via di amore che il maestro, buon pastore, ha percorso davanti ad essi. Lo stesso percorso narrativo di Pietro si inserisce in questa direzione. Egli è in primo piano all'inizio (vv. 2-3), poi è secondo nel riconoscere il Signore (v. 7), si getta nel mare (un bagno che ricorda 13,9 con la connessa evocazione della partecipazione di Pietro alla morte di Gesù), e infine è colui che assume personalmente il comando generale di Gesù di portare a terra i pesci pescati, assumendo il ruolo di servo di tutti (v. 10-11).

Mentre si sottolinea il percorso di Pietro, non bisognerà trascurare l'aspetto comunitario. Come nei primi episodi dei discepoli, c'è ancora una specie di effetto a catena: il discepolo amato comunica a Pietro il riconoscimento, Pietro viene per primo verso Gesù, gli altri discepoli "traggono" a terra la rete (NB l'uso dello stesso verbo per Pietro e per il Padre che "attrae"), e riconoscono anch'essi Gesù (v. 12). L'effetto a catena continua nelle scene seguenti: da Pietro che ama "più" degli altri (ma Pietro non riprende l'espressione comparativa di Gesù) e perciò è richiamato a seguire Gesù (ora fino al dono della vita), al discepolo amato che segue anche lui (v. 20), e resta presso la comunità con la sua testimonianza, riconosciuta come vera dal "noi" finale, che non manca di includere il lettore stesso all'interno della Chiesa.

Così, il traguardo della cura provvidenziale e creativa del Padre, di Gesù e della risposta dei discepoli, è proprio il nascere e il permanere della comunità ecclesiale (cf. 4.5).

8.6.4 Gv 21 come conclusivo del tema dell'amare e del conoscere, complementare a quello del vedere e credere.

Un simile passaggio di temi avveniva tra 16,4b-33 (specialmente vv. 16-24) e il cap. 17 (da sviluppare).

8.6.5 Gv 21 come conclusivo del rapporto "essere-divenire" (gloria-incarnazione) nell'aspetto comunitario e quotidiano

Come si è visto sopra, al punto 4.3, mentre si compie il cammino di "ascesa" di Gesù, inizia il cammino di "discesa" dei discepoli. L'aspetto ecclesiale, lungi dal separare il cap. 21 dal resto del vangelo, vi è intimamente legato. Del resto, anche il cap. 6 (conclusivo nello schema cronologico del secondo anno) terminava con la menzione della chiamata dei Dodici e di Pietro (6,6-71), e ugualmente il cap. 17 (conclusivo della prima parte del terzo anno) dava grande spazio all'aspetto della vita della comunità dei discepoli. La grande attenzione su Pietro e sulla chiesa nel cap. 21 non può che apparire quanto mai appropriata e coerente con lo sviluppo dell'intero del vangelo.

Da questo punto di vista, il rapporto con il cap. 17 non può essere limitato al cap. 21. Infatti, se l'episodio precedente di Tommaso può essere messo in rapporto di realizzazione con 17,1-5 (oltre che con 14,5-7), la successione tra l'aspetto ecclesiale del cap. 21 e l'aspetto cristologico del cap. 20 viene ad equivalere alla successione tra l'aspetto ecclesiale di 17,6-26 e l'aspetto cristologico di 17,1-5.

In più, le sofferenze annunciate nella storia di Pietro e del discepolo amato al cap. 21 non rappresentano nemmeno esse una novità, dal momento che riprendono le persecuzioni annunciate ai membri della comunità in 16,2-3.

Infine, lungo tutti i capp. 13-17, Gesù parlava delle sue speranze e delle promesse per la vita di fede della comunità (cf 14,12; 15,12-27; 17,17-18.20; cf 19,26-27. Il cap. 21 offre una conclusione narrativa a queste speranze.

Con l'aspetto comunitario, è bene anche evidenziare l'aspetto quotidiano della vita umana (cf il tema dell'incarnazione del prologo). Nel cap. 21 sono presenti gli aspetti più elementari della vita: andare al lavoro, la compagnia, il procurarsi il cibo, l'oscurità, il vuoto, la fame, l'alba, lo straniero, la sorpresa, la condivisione delle intuizioni, il tuffo nel mare e l'accostarsi verso la riva del ritrovamento, il mattino sulla spiaggia, la vista del fuoco e del cibo, il sentirsi aspettati, la familiarità di una colazione, il silenzio ricco di parole, le parole che superano le ombre del passato, che parlano di amore, di lavoro, di tristezza, di giovinezza, di invecchiamento, di morte. E infine, con sorpresa, la visione di qualcuno che segue e resta nell'amore, nella testimonianza condivisa, nella parola che si fa sospensione e attesa di un ritorno, ma sempre nella presenza perdurante della visione dell'amore.

La dimensione ecclesiale si svolge quindi su uno sfondo che è nello stesso tempo profondamente divino e profondamente umano. La conversazione con Pietro allude certo a una posizione particolare nella comunità, ma fa riferimento a ciò che Pietro condivide con gli altri discepoli e, infine, con ogni essere umano, la chiamata a un amore sincero, alla cura per i fratelli, a una strada che porta fino al dono totale di sé.

8.7 Altri aspetti formali

8.7.1 Verso una restaurazione del cap. 21 nella sua piena funzione

La tesi è che il cap. 21, lungi dall'essere secondario, occupi un ruolo fondamentale nel vangelo. E' secondario solo al modo in cui, in un matrimonio, la vita quotidiana è secondaria rispetto alla gran festa del giorno delle nozze.

Il cap. 21 è la vita quotidiana. E' la Parola fatta carne nella sua pienezza. Esso mostra i discepoli, rinati attraverso lo Spirito, che si "imbarcano" in una spedizione che evoca il lavoro quotidiano e il mistero più profondo che lo circonda. Esso evidenzia dettagli cruciali, come avere un pezzo di pane da mangiare, e insieme suggerisce un nuovo e ampio orizzonte che, come una nuova spiaggia, chiama a sentirsi liberi dalle costrizioni (soprattutto i peccati del passato, la paura del futuro e la diffusa ristrettezza di mente). La spiaggia su cui i discepoli approdano indica una nuova consapevolezza, specialmente di universalità e di amore senza limiti.

L'effetto del cap. 21 è come quello del più famoso episodio nella letteratura greca: l'arrivo al mare del corpo di spedizione nella Persia, nel racconto di Senofonte. Anche lì c'è una confusione iniziale, un grido di riconoscimento, una corsa in avanti, una riunione presso il mare, raggiunto finalmente come luogo di sicurezza e di libertà, dove si può far memoria della lunga esperienza affrontata. In Giovanni, tutti questi elementi sono come addomesticati, più vicini all'esperienza di ogni giorno. Il dramma non si svolge sul campo di battaglia, ma nel cuore.

8.7.2 Ripetizione e Variazione: il cap. 21 come intreccio culmine di testi fondamentali

Il commento di Schnackenburg secondo cui il cap. 21 ingloba un notevole intreccio di differenti trame, indica una fra le importanti caratteristiche di questo capitolo: esso fonde insieme alcuni fra i passaggi chiave del vangelo. Perfino gli ele-

menti apparentemente nuovi, in realtà non lo sono del tutto: in larga misura, essi segnano una continuità con passaggi precedenti. Il fenomeno delle ripetizioni e delle variazioni, riscontrato in tutto il vangelo, tocca qui un culmine.

I testi principali che qui sono ripresi e intrecciati sono 1,1-34; 6, soprattutto 6,1-21; 13 e 17. Tutti e quattro questi testi sono importanti per la loro posizione. Due hanno funzione introduttiva: 1,1-34 inaugura il vangelo nel suo insieme; il cap. 13 introduce l'ultimo discorso. Due hanno funzione conclusiva: il cap. 6 conclude il secondo anno (la seconda pasqua); il cap. 17 conclude l'ultimo discorso. Integrandolo soprattutto questi quattro testi, il cap. 21 unisce le principali trame del vangelo, portandolo nello stesso tempo ad un nuovo livello di sintesi e di unità.

Di questi quattro testi, quello che ha maggiore importanza nella costruzione del cap. 21 sembra 1,1-34. La sua parte introduttiva, il prologo, provvede una sorta di bilanciamento per la qualità di epilogo del cap. 21. Gli episodi seguenti di 1,1-34, la prova iniziale e la visione iniziale (1,19-28 e 1,29-34), mantengono qualcosa del carattere preliminare di prologo - essi trattano di un tempo prima che Gesù compaia effettivamente sulla scena - e come tali anch'essi provvedono una sorta di bilanciamento rispetto all'epilogo del cap. 21.

Poi viene il ruolo del cap. 13. Proseguendo nella linea della struttura inaugurata da 1,1-34, fornisce alcuni precedenti per certi elementi chiave del capitolo finale. In particolare, la lavanda dei piedi, inclusi quelli di Pietro, fornisce il retroterra per comprendere il racconto enigmatico di Pietro che si tuffa nel mare (21,7b). E i due passi finali del cap. 13, passi, che, tra altre cose, riguardano anzitutto il discepolo amato e Pietro (13,21-30) e poi Pietro (13,31-38), forniscono retroterra ed elementi per i due passi finali nel cap. 21, concernenti Pietro (21,15-19) e poi Pietro e il discepolo amato (21,20-23).

In terzo luogo, viene il ruolo di 6,1-21. Diversamente da 1,1-34 e da 13 - testi che forniscono dei precedenti soprattutto per i punti di partenza del capitolo conclusivo (per la sua struttura e per i personaggi) -, 6,1-21 fornisce un precedente per qualcosa di più centrale, in particolare per l'azione effettiva del dono sovrabbondante del cibo. In sé stesso, 6,1-21 è insieme racconto e sintesi - contiene in sé un riassunto del significato del cap. 6 -, e come tale fornisce il retroterra per gran parte del racconto e del significato del cap. 21. Qualche idea della relazione dei due testi può essere intravista nello schema semplificato che segue:

6,1-21	21,1-14
Il pasto (eucaristico) : 1-13	L'evento sul mare: 1-6
La reazione (superficiale): 14-15	La reazione (profonda): 7-8
L'apparizione sul mare: 16-21	Il pasto (eucaristico): 9-14

L'ordine di base è complementare, piuttosto che parallelo, e la reazione di Pietro nel cap. 21 ha a che fare più con il cap. 13 che con la reazione del cap. 6. Tuttavia, non sono pochi gli elementi comuni: lo scenario della Galilea (6,1; 21,1-2), la presenza dei discepoli (6,3; 21,1-2); la mancanza di cibo (6,5-7; 21,5), la sovrabbondanza del dono (6,8-10.12-13; 21,9-11); il servizio da parte di Gesù (6,11; 21,13); le diverse reazioni (6,14-15; 21,7-8); il trovarsi senza aiuto nel mare (6,16-18; 21,3); l'apparire misterioso di Gesù (6,19; 21,4); l'identificazione e l'implicita accettazione di Gesù (6,20-21; 21,12).

Infine, c'è il ruolo del cap. 17. Anche se appartiene al discorso di addio, esso contemporaneamente se ne distacca, soprattutto per la sua struttura e per la sua attenzione all'aspetto ecclesiale. In tal modo, fornisce un precedente per il cap. 21, poiché anche il cap. 21, pur in continuità con quanto precede, nello stesso tempo se ne distacca, aprendo nuovo spazio e nuove prospettive, anch'esse soprattutto ecclesiali.

In conclusione, il rapporto di continuità del cap. 21 con l'insieme del vangelo non proviene tanto da alcuni isolati riferimenti (come la ripresa del tema del pastore del cap. 10), ma è tutta la sua costruzione che appare portare ad una "fusione" conclusiva, in modi diversi e complementari, non pochi elementi provenienti da quelli che per altra via erano già apparsi come testi fondamentali nella struttura del vangelo.